

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliatica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17^f

SOMMARIO.

- Educazione Istruzione.** — I cavalieri di S. Antonio del Fuoco.
Religione. — Vangelo della domenica III e IV dopo la Decollazione.
Una squadra di giovanetti ciechi dell'Istituto di Milano sul Monte Generoso.
Le colonie dello Stato di S. Catharina
Beneficenza. — Società Lombarda « Pro Ciechi »
Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.



Educazione ed Istruzione

Passeggiate in Ciociaria

I cavalieri di S. Antonio del Fuoco

Un prezioso ricordo dei cavalieri laici di S. Antonio del Fuoco, esistiti nei secoli XI e XII, si trova in una meravigliosa chiesetta di Ceccano, in Ciociaria; ed è tanto più notevole in quanto la notizia di quei cavalieri è diffusa solo come leggenda.

S. Maria del fiume, che noi dovremo esaminare per spiegarci la presenza del documento nell'affresco ove si trova, sorge presso la riva sinistra del fiume Sacco, fuori del paese, in luogo amenissimo; ed è tale gioiello d'arte architettonica, da reggere bene il confronto — così per la fortunata completezza, come per la squisitezza dell'opera d'arte — persino con i celebri monasteri di Casamari e di Fossanova, che facilmente furono edificati dalle stesse maestranze che eressero questa chiesa di Ceccano.

La facciata di questa è ricca di un magnifico portale di sesto tondo che mostra di singolare la mensola destra sorreggente l'arco, perchè invece di portar scolpiti i gigli come il corrispondente, mostra curiosamente i simboli dei Quattro Evangelisti. Le colonnine della porta, parimenti a quelle che adornano i pilastri — quasi a sorreggere le facciature delle volte — sono fregiate di elegantissimi anelli dai fini disegni, semplici, squisiti e tutti differenti, come i graziosi capitelli e le relative basi. Il finestrone rotondo della facciata, ben conservato come tut-

ta la chiesa, non possiede delle colonnine tanto ricche di lavoro da poter gareggiare con certe di altri monumenti dello stesso stile; ma è bello. Vi sono tuttavia le grandi bifore ai lati della abside, che si mostrano assai fini ed elaborate, anche a chi, per esempio, ha veduto in Fondi il ricamo meraviglioso delle bifore del Castello.

Ciò che assolutamente si mostra superiore, a sua volta, è il pulpito; altro stupendo gioiello, perfettamente conservato e ricco di ogni eleganza e di ogni ricercatezza. Singolare è la colonna tortile, situata nell'interno superiore dell'ambone, ad uso di candelabro — come in S. Maria in Cosmedin a Roma — e interessanti e suggestivi — prospicienti dalla deliziosa balaustrata di colonnine spirali — i due leggi, dei quali quello per il Vangelo ha un viso d'uomo curiosamente freddo e insignificante, e quello per il messale porta il giglio. Di tanta eleganza esiste anche una squisitissima vaschetta acquasantiera; però nel resto non vi è altro che di notevole.

Sul centro delle volte fermano la fasciatura decorativa gli stemmi della famiglia del fondatore: il cardinale Giordano del quale la chiesa possiede scolpito in marmo un grande e rozzo stemma cardinalizio, singolarmente semplice nella fiocatura del cappello. I fregi e le decorazioni sono costituite dalle fasciature notate negli angoli delle pareti, dai rosoni che spesso le interrompono, e dalle corone elegantemente scolpite, le quali, con i capitelli e le esili colonnine, adornano semplicemente i pilastri.

In tutte le pareti, e sui pilastri, e nell'ampia abside, si scorgono dei numerosissimi affreschi

Questi — che costituiscono le ricchezze più notevoli ed interessanti della chiesa — furono dipinti in varie epoche, dal secolo XIII in giù, e furono più volte imbiancati durante vari secoli.

Ognuno ricorda che i vescovi, dopo le visite episcopali, ordinavano che la chiesa visitata fosse imbiancata a loro spese. Fra questi riferimenti, si legge, mi pare, nei vecchi libri: *Episcopus mandavit dealbari.*

Il fatto dello spessore della calce che copre le pareti, è dovuto quindi a tale usanza episcopale, che

però, se spiega il fatto veduto, non giustifica insieme la prima imbiancatura.

Che gli affreschi non siano stati imbiancati a causa di un loro deperimento lo dimostra il fatto che questo ancora non esiste per tutti, nonostante il danneggiamento che viene ad ogni raschiatura. Che essi siano stati visibili fino al principio del secolo XVI lo dimostra la circostanza che uno — San Sebastiano — è stato ritoccatto nel capo, o proprio rifatto, a spese di qualche devoto, nel 400. La imbiancatura quindi deve rimontare alla fine del secolo XV o al principio del secolo XVI.

Ora però bisogna tener presente la storia della chiesa.

Il cardinale Giordano, che la fece costruire, probabilmente usò i resti di un'altra già esistente in quel luogo.

La cronaca di Fossanova, larga di notizie su questa città, (pare che sia stata scritta proprio da un monaco ceccanese, per ordine di Giovanni, signore di Ceccano) dice che una chiesa di S. Maria del Fiume fu incendiata una prima volta, insieme a Ceccano e Ceprano, nel 1149, pur restando ancora in piedi, assai malconcia, nel 1158, essendo abate un Rogerius. Della vecchia chiesa però, debbono essere state utilizzate appena le mura.

Il cardinale fondatore, prima monaco e abate di Fossanova, fu fatto cardinale da Clemente III. col titolo di S. Pudenziana, per i servizi resi alla Chiesa, ed essendosi arricchito colla porpora, costruì a sue spese la chiesa di S. Maria, curando che divenisse ben fornita di beni, e potente.

Infatti già il primo abate di S. Maria ricostruita, allora, e nel 1169 nuovamente consacrata, godette piena libertà, concedutale dal conte di Ceccano, Giovanni, con *Charta Libertatis*, riportata integralmente dalle *Cronache di Fossanova*: ed ebbe un convento, poi diroccato, del quale restano le fondamenta dilungantesi nella direzione delle mura della chiesa, nel modo ultimamente osservato con scavi eseguiti nel prato annesso.

Per la consacrazione della chiesa convennero, allora in Ceccano, degli eminentissimi prelati, con potenti signori delle regioni vicine.

La *Cronaca* enumera molti personaggi, e vanta per la Chiesa ricche donazioni di feudi e di oggetti, fatte per la circostanza.

Così sappiamo che fin dall'inizio l'abbazia venne a possedere ricchezze e potenza non comuni: circostanze, queste, degne di osservazione, per ragioni che vedremo in seguito.

Un colera, è noto, ha afflitto Ceccano in tempo antico. Neanche il dotto storico di Ceccano, don Michelangelo Sindici — che fece lunghe, sapienti e fruttuose ricerche sulla Antica Fabbrateria — ha precisato l'epoca in cui venne tale colera. Però c'è da considerare che per il fatto dei ritocchi quattrocenteschi del Sebastiano, si deve dedurre che il colera venne prima della fine del quattrocento o del principio del cinquecento. E' questo, non ostante al-

cune altre circostanze, che a tutta prima inducono a pensare altrimenti.

Gli affreschi, che appartengono a diverse epoche sono numerosissimi. Il principale è uno grande, rappresentante il Crocifisso con S. Antonio Abate, il quale solo non ha subito la sorte degli altri, per la venerazione — io credo — che il popolo ha avuto per esso, protettore di ogni sorta di colerosi, e quindi impossibile propagatore del morbo (circostanza provante il colera, che fece poi imbiancare per disinfezione della chiesa).

Questo affresco è di arte bizantina, robusto e significativo, specialmente nella testa del Cristo che si dimostra opera di mano ben perita. E' esso che contiene il ricordo dei Cavalieri del Fuoco, per il quale naturalmente viene ad avere un valore storico singolarissimo, oltre quello artistico già posseduto.

Fondatore di questi cavalieri laici fu un tal conte Guico, che usava far trasportare il corpo del Santo ove si trovavano dei malati di peste; perchè il «Fuoco» era appunto una peste o un male simile. Il Tosti nella sua *Vita di Bonifacio VIII.*, vol. II, pag. 51, parla di un tal Iocelino, capitano d'armi, che ovunque muoveva guerra, portava il corpo del Santo per poter meglio vincere.

Da Iocelino quel Guico aveva ereditato il corpo di S. Antonio, per usarlo a sua volta contro il nemico e contro la peste. Urbano II però, proibì quel continuo trasporto della reliquia: e fu allora che Guico fondò per S. Antonio una chiesa, affidandola ai Benedettini, e facendo nascere così, un Priorato di S. Antonio, che divenne di monaci ospitalieri, poi, perchè ai malati del «Fuoco Sacro» o «Infernale» che si traevano presso il corpo del Santo, onde esser guariti, fu creato un Ospizio.

Morì in tal modo l'Ordine laico dei Cavalieri di S. Antonio del Fuoco, che avevano per stemma un'aquila, ma sorsero a loro volta i Monaci Cavalieri, che Bonifacio VIII da Benedettini, cambiò in Agostiniani, ordinando che portassero sulla tonaca, quale emblema, la lettera greca *Tao*, già usata dai primi, con l'aquila, a significazione poco precisata.

L'unico oggetto che ci ricorda ora tale Ordine dei monaci abbiamo detto che si trova in questa chiesa, dove ai tempi di Bonifacio VIII vivevano dei religiosi *Sub regula S. Augustini*.

Nell'affresco infatti, si vedono tanto l'aquila, quanto il *Tao*, mentre ai piedi del Crocifisso è dipinto un letto, o una bara, con visibile il coleroso forse guarito da Sant' Antonio. Tale dipinto — secondo noi — potrebbe essere un *ex voto*, anche perchè — e tal cosa ci sembra assolutamente — quel letto col malato deve essere stato aggiunto dopo, sia perchè si scorge non essere opera dello stesso autore del quadro, sia perchè si trova fuori luogo e a disagio.

Infatti, essendo quello un soggetto che forse richiedeva da quell'autore un notevole spazio, per

una chiara rappresentazione, è stato dovuto troppo rimpicciolire, così che, mentre soffre una evidente esiguità di spazio, rompe nello stesso tempo l'ordine di costruzione del quadro tutto, che invece rileva tanta precisione e tanto amore, appunto di quell'Ordine, nell'artista che lo concepì in giusta simmetria e dotato di armoniosa perfezione.

Il fatto degli emblemi dei Cavalieri, esistenti nell'affresco, risulta evidentemente significativo, perchè per esso si dimostra assai facilmente possibile che siano stati proprio i discendenti — diciamo così — dei Cavalieri di S. Antonio del Fuoco, i *Monaci Cavalieri Agostiniani*, che la *Cronaca di Fossanova* in molti passi afferma esistenti in S. Maria. La presenza stessa dell'immagine di S. Antonio in questa chiesa, sarebbe del resto, assai eccezionale, se tale possibilità venisse negata.

Ed assai più strano ed ingiustificato sarebbe l'affresco di S. Antonio, in quanto il Santo non vi è rappresentato solamente come protettore dei colorosi ma quale patrono di quell'Ordine di Cavalieri: tanto che ambedue gli emblemi caratterizzanti questi, vennero segnalati con cura dal pittore.

Risulta, del resto, che col tempo, l'Ordine di tali Monaci Cavalieri morì perchè i monaci abusarono del loro ufficio per avidità di guadagno.

Tale estinzione concorda con la istituzione in S. Maria, di dodici preti, che furono confermati nel loro ufficio anche da Clemente VI, con Breve del 1347, esistente negli archivi vaticani.

Gli altri numerosi affreschi che il Ministero della P. I. ha fatto scoprire e restaurare, e che presto farà accrescere con le opere di scoprimento dei rimanenti, che sono celati in tutte le pareti, destano a loro volta un ben singolare interesse.

ANTON GIULIO BRAGAGLIA.



Religione

Domenica 3^a dopo la Decollazione

Testo del Vangelo.

Allora alzatosi un certo dottor della legge per tentarlo, gli disse: Maestro, che debbo io fare per possedere la vita eterna? Ma Egli rispose a lui: Che è quello che sta scritto nella legge? Come leggi tu? Quegli rispose, e disse: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze, e con tutto il tuo spirito, e il prossimo tuo come te stesso. E Gesù gli disse: Bene hai risposto: fa questo e vivrai. Ma quegli volendo giustificare se stesso, disse a Gesù: E chi è mio prossimo? E Gesù prese la parola e disse: Un uomo andava da Gerusalemme a Gerico, e diede negli assassini, i quali ancor lo spogliarono, e avendogli dato delle ferite se n'andarono, lasciandolo mezzo morto.

Or avvenne che passò per l'istessa strada un sacerdote, il quale, vedutolo, passò oltre. Similmente anche un levita, arrivato vicino a quel luogo, e veduto colui tirò innanzi. Ma un Samaritano, che faceva il suo viaggio, giunse presso di lui, e vedutolo si mosse a compassione, e se gli accostò, e lasciò le ferite di lui, spargendovi sopra olio e vino; e mescolato sul suo giumento, lo condusse all'albergo ed ebbe cura di esso. E il dì seguente tirò fuori due denari, e li diede all'oste e dissegli: Abbi cura di lui, e tutto quello che spenderai di più, te lo restituirò al mio ritorno. Chi di questi tre ti pare egli essere stato prossimo per colui che incappò negli assassini? E quegli rispose: Colui che usò ad esso misericordia. E Gesù gli disse: Va e fa anche tu lo stesso.

S. LUCA, cap. 10

Pensieri.

In questo Vangelo c'è tutto il cristianesimo, non soltanto nella essenza, ma nella sua forma caratteristica; l'amor di Dio e l'amor del prossimo; l'amor di Dio in tutta la sua elevatezza e la sua forza, l'amor del prossimo in tutte le forme pratiche del suo esercizio, le più delicate, le più complete, le più sublimi.

Maestro, che debbo io fare per possedere la vita eterna? — Questa domanda qui è fatta per tentare Gesù Cristo, per metterlo, se è possibile, in imbarazzo, nel dare una risposta: l'intenzione non è buona, è anzi cattiva; ma la domanda è giusta; è anzi la grande domanda che tutti, e in ogni momento, devono rivolgere a se stessi; non c'è domanda che sia e possa essere più importante di questa, perchè riguarda non una cosa di noi, ma noi; non un fine parziale e libero, ma il fine ultimo e necessario.

Che la domanda fosse fatta in modo subdolo, con intenzione non retta, appare evidentemente da ciò che la risposta a tale domanda già esisteva scritta nella legge, e se v'era qualcuno che non la dovesse ignorare era appunto un *legisperito*. Quante volte per non fare il bene si ostenta un'ignoranza che non si ha; o se ignoranza v'è, è ignoranza superficiale, di disattenzione, che un breve atto di raccoglimento un richiamo a ciò che ci venne insegnato, che abbiamo letto e udito molte volte, basta a fugare completamente! Riflettete, e vi accorgete di sapere.

Amerai il Signor Dio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze, e con tutto il tuo spirito. — Ecco la prima condizione per conseguire con certezza la eterna salute, cioè l'amor di Dio. E' il primo dovere, dovere assoluto per natura, per riconoscenza, per comando: per natura, perchè nessun essere è tanto perfetto quanto Dio, da poter essere da noi amato più di Dio; per riconoscenza, perchè essendo Dio nostro Creatore e Signore, quanto di bene è in noi è un beneficio suo;

per comando, perchè Dio, per effetto necessario di sua perfezione e pel grande amore che porta a noi, non può imporci per necessità e per amore di fare quello che in noi è l'atto più perfetto e vantaggioso. E come deve essere sentito ed esercitato questo amore verso Dio? Nel modo più intenso, più completo: niente dev'essere in noi che non cospiri all'amor di Dio, e non vi cospiri in grado sommo; l'anima, lo spirito, il cuore, le forze, cioè le opere, tutto, tutto che è in noi e intorno di noi. La misura di amar Dio è di amarlo senza misura. E quando questo amore completo e supremo è nel cuore, c'è tutto, perchè tutto vi è subordinato, e prima di tutto il fare la volontà di Dio, che abbraccia l'adempimento della legge di Dio nelle sue diverse forme. E' allora che si comprende in tutta la sua evidenza e in tutta la sua forza il grido e il precetto pratico per raggiungere la più alta perfezione che eruppe nei primi secoli della Chiesa dal cuore infocato di Agostino; ripetuto nei secoli moderni dall'affettuosissimo Francesco di Sales: *Ama, et fac quod vis*; ama Dio, e poi fa quello che vuoi.

Nell'amor di Dio è compreso l'amor del prossimo, oggetto pur esso essenziale sebbene secondario della legge di Dio. Ma questo amore va dichiarato, e perchè costituisce una serie immensa d'opere buone, e perchè doveva essere questo il distintivo dei seguaci di Cristo: anzi questo vangelo del Samaritano è detto ordinariamente Vangelo dell'amor del prossimo. Gesù Cristo non si accontenta del precetto generico, ma approfittando della domanda che gli viene rivolta: *chi è mio prossimo?* espone una parabola delle più belle, più affettuose, più caratteristiche, più delicate, che siano mai uscite dal suo labbro divino, anzi dal suo Divin Cuore.

Un uomo diede negli assassini. Non si specifica nessuna classe particolare di persone: basta essere uomini per essere prossimi; tutti gli uomini sono prossimi, senza distinzione di età, di condizione, di religione, di nazionalità; è la grande universalità cristiana della carità del prossimo. *Lo spogliarono, lo ferirono, lo lasciarono mezzo morto.* Sono le diverse miserie in cui l'uomo può trovarsi, o per caso di natura, o per colpa degli uomini; privo di beni, afflitto da mali, impotente a soccorrere se stesso.

Passa il Sacerdote, passa il Levita, non si commovono, non fanno nulla. Pur troppo chi per carattere o per officio dovrebbe fare, e fare prima e più degli altri, non sempre fa, o meno fa. Sarebbe questa una scusa per non far noi? Il vedere che gli altri non fanno il proprio dovere è ragione che dispensi dal fare il nostro dovere noi? No; anzi dovremmo dire il contrario: tanto più dobbiamo fare il bene, quanto meno lo fanno gli altri, per un bisogno di compenso, di equilibrio nel mondo morale, per consolare Iddio col nostro più di quello che lasciano mancare gli altri. *Passa il Samaritano:* è un estra-

neo riguardo al povero ferito; il caduto veniva da Gerusalemme, e probabilmente era un Giudeo, e coi Giudei i Samaritani erano in poco buoni rapporti, ritenuti anzi come scismatici. Avrebbe potuto dire: non ci pensarono gli altri, che hanno più doveri di me, perchè ci penserò io che ho tanto meno doveri degli altri? Invece... vede e si avvicina, *interesse dei mali*, grido della natura, che predispone alle opere della grazia: *fascia le ferite*, prestazione personale della carità: *spargendovi sopra olio e vino*, sacrificio dei beni propri, in corrispondenza illuminata e appropriata dei bisogni altrui; *messolo sul suo giumento, lo condusse all'albergo, ed ebbe cura di esso*: non lascia la carità a mezzo, dovesse portare un po' di scompiglio anche nelle sue occupazioni, compromettere forse un po' i suoi interessi, sacrificare i suoi comodi. E non basta: la sua carità non solo provvede ai bisogni vigenti, ma prevede i bisogni futuri: *e il di seguente tirò fuori due denari e li diede all'oste, e dissegli: abbi cura di lui, e tutto quello che spenderai di più, te lo restituirò al mio ritorno.* Si può immaginare un esempio di carità verso il prossimo più delicato, più generoso, più completo, più efficace, più umilmente e serenamente sublime? Non doveva tornare difficile al legisperito, quando Gesù Cristo lo richiese chi dei tre dovesse dirsi prossimo al misero ferito, il rispondere: *colui, che usò ad esso misericordia.*

Va e fa anche tu lo stesso. E' il grido che uscito dal labbro divino di Gesù Cristo, confermato dal suo eroico esempio, l'esempio della vita, l'esempio della morte, l'esempio dell'Eucaristia, si diffuse nel mondo e lo ha trasformato.

Va e fa anche tu lo stesso: ed ecco i primi cristiani, mossi dal principio di carità universale, mettere in comune i loro beni, formando un sol cuore ed un'anima sola. *Va, e fa anche tu lo stesso;* ed ecco, accanto alle Chiese ed agli episcopi, aprirsi gli ospedali, i ricoveri pei pellegrini. *Va, e fa anche tu lo stesso;* e la redenzione degli schiavi diventa una delle opere più importanti e riformatrici dell'azione della Chiesa in mezzo alla società, iniziata dalla lettera di Paolo a Filemone, una delle pagine più umane, ispirata dal soffio della carità divina, che mai sia stata scritta. *Va, e fa anche tu lo stesso;* ed ecco Dateo raccogliere nelle vie di Milano i trovatelli, ecco Gerolamo Miani raccogliere i fanciulli travati e derelitti, ecco Giovanni di Dio istituire l'ordine dei Fate-bene-fratelli per l'assistenza degli infermi; ecco Bernardo di Mentone condurre i suoi religiosi nei valichi altissimi delle Alpi, per rintracciare i viandanti smarriti nelle nevi, assiderati dal freddo. *Va, e fa anche tu lo stesso,* ed ecco S. Vincenzo de' Paoli, col miracolo delle suore dette appunto *Suore di Carità*, ecco il Cottolengo, il Bosco, aprire case per tutti i bisogni materiali e morali, in tutte le forme, ecco insomma l'immenso spettacolo della carità cattolica del mondo, non senza ricordare il quadro più secreto e modesto, ma non meno difficile e

importante, della carità del prossimo esercitata nel seno delle famiglie, qui una figlia che per anni ed anni assiste un padre, una madre, là una sorella che circonda di cure affettuose il letto di un fratello, di una sorella; fiori squisiti di carità, ignoti qualche volta agli uomini, ma notissimi sempre a Dio e agli Angeli suoi.

Va e fa anche tu lo stesso. Questo grido vive in tutta la sua obbligazione, in tutta la sua bellezza, in tutta la sua efficacia, anche al presente; questo grido è rivolto anche a tutti noi: onoriamoci di poterlo ascoltare, mettiamo il nostro impegno, la nostra gloria nel poterlo eseguire.

Quanto è bella, quanto è grande la nostra religione! *Amor di Dio, amor del prossimo!* Amore di Dio in cielo, che porta la santità e il bene sulla terra; amor del prossimo in terra che prepara i meriti presso Dio nel cielo; amore presente, amore futuro, amore sempre!

L. V.

Domenica ^a dopo la Decollazione

Testo del Vangelo.

In quel tempo vedendo il Signore Gesù lungo la strada una pianta di fico, si accostò ad essa, e non vi trovò altro che foglie, e le disse: non nasca mai più da te frutto in eterno. E subito il fico si disseccò. Avendo ciò veduto i discepoli, ne restarono ammirati, e dicevano: Come si è disseccato in un attimo? Ma Gesù rispose, e disse loro: In verità vi dico, che se avrete fede, e non vacillerete, farete non solo quel che è stato di questo fico: ma quand'anche diciate a questo monte: levati e gettati in mare, sarà fatto. E ogni qualunque cosa che domanderete nell'orazione credendo, la otterrete.

(S. MATTEO, Cap. 9).

Pensieri.

Abbiamo qui un fico sterile; da tre anni non dà alcun frutto. Il padrone si sdegna e vorrebbe farlo tagliare.

La parabola di Gesù per sé è semplice, almeno sembra.

Ma tuttavia non pare sia facile capirne lo scopo, il significato intimo, profondo.

E' in essa una minaccia, ovvero un conforto, una speranza?

E' una minaccia e la più terribile che sia uscita dalla bocca di Gesù. Minaccia che rivela la profondità dell'animo suo.

Nel Vangelo abbiamo due persuasione circa il mondo, l'umanità: quella di Gesù e quella del popolo ebreo, specialmente dei maggiorenti della nazione.

Gesù è persuaso che nella sua parola, nella sua predicazione vi è qualcosa di fatale, di inesorabile

che, l'accettare o il rifiutare l'invito suo al pentimento, è gravido di conseguenze eterne.

Siamo alla crisi finale. Questa persuasione di Gesù si rivela ad ogni pagina del Vangelo suo («se non farete penitenza tutti quanti perirete ugualmente.») Donde ha preso Gesù la sua persuasione? questo è il mistero suo. Nessun grande agitatore di uomini è apparso al mondo senza questa persuasione, senza che sentisse la sua parola legata a destini eterni.

Bisogna che di questa persuasione siano compresi tutti coloro che hanno missione educatrice, salvatrice nel mondo.

Ma la persuasione di Gesù, non era partecipata, accettata dal popolo e più specialmente dai maggiorenti. Gesù diceva: Se non accettate la mia parola, siete perduti. Ma era assai difficile far entrare nella mente degli ebrei che Dio li potesse rigettare, che Dio potesse dimenticare l'alleanza, gli impegni contratti col suo popolo. Questo popolo che gli apparteneva per tanti titoli, ad esso era legato la gloria di Lui. Impossibile adunque lo potesse mai più abbandonare.

Gesù quindi voleva illuminare dei ciechi, far sentire ai sordi. Eppure Egli parla chiaro e asserisce apertamente che, quantunque il popolo ebreo sia proprietà di Dio, pure Egli lo può rigettare: questo è il profondissimo significato della parabola odierna.

Che cosa mai si può aspettare da un albero di fichi che da tre anni è sterile e non produce che foglie? Il padrone certo ci tiene, è cosa sua, sua proprietà, vi ha speso attorno tante cure; ma pur troppo voi stessi o ebrei dovete ammettere che dovrà alla fine disfarsene, poichè tutto ha un limite.

Esauriti tutti i mezzi per trar dalla pianta qualche frutto, la taglierà.

Così Dio si disferà di voi, o ebrei, che tanti immensi benefici suoi avete resi sterili.

Quando assistiamo alla predica della legge di Dio, la felicità, il castigo futuro, la conversione ecc., qualcuno è tentato di dire: «storie da predicatore, il mondo va come prima: come si può dimostrare ciò che dite, come possiamo con certezza sapere che il nostro destino eterno è legato alla accettazione o al rifiuto della vostra parola?» Questo lo prova la fede non la storia. S. Paolo abbracciava con un solo sguardo i destini di Israele, commessi intimamente all'aver rinnegato e crocefisso Gesù. Vi sono due mondi: il mondo morale ed il mondo reale.

Che il mondo morale influisce sul mondo reale, presiede agli avvenimenti, li spieghi, li giustifichi, è cosa che la scienza non insegna, ma la fede.

In che modo tutti gli avvenimenti della storia servano, siano soggetti al mondo morale, è il mistero di Dio. Ma pel credente è una realtà indiscutibile.

Pel credente tutta la storia è legata al trionfo del bene. Qui sta il segreto della persuasione di Cristo e di tutti gli uomini che ebbero una efficace morale sopra l'umanità.

Le cause seconde nulla dicono, ma se si guarda il mondo morale, si scorgono nette tutte le esigenze

della giustizia, e senza tema di errare si può dire che a questi o a quelli avvenimenti storici, condusse la giustizia mantenuta o violata.

Chi ha ragione? lo storico o il credente? Tutt'e due. Lo storico fa lo storico. Sarebbe ridicolo che, per esempio, si volesse spiegare l'astronomia colle leggi del cristianesimo.

Ma colui che oltre essere astronomo, è anche credente: vede Dio anche nel movimento degli Astri.

Lo storico vede il trionfo del bene, la punizione del male, nel decadimento di un popolo, nella perdita di una battaglia ecc. Insomma lo storico tutto collega alle cause seconde. Il credente scorge nel mondo un principio superiore, al quale tutto è diretto. Il trionfo del bene della giustizia. Ogni male, come ogni bene, ha una eco eterna nell'universo. Il credente sente e vede Dio dappertutto, s'inchina e u'dora.



Una squadra di giovanetti ciechi dell'Istituto di Milano sul Monte Generoso.

I ciechi sul monte Generoso, all'altezza di 1704 metri, è mai possibile? Possibile, non solo, ma reale.

L'idea di tale gita fu accolta con entusiasmo dagli allievi, che tutti volevano partecipare.

Pei veggenti non dubito che la gita ha qualche cosa di meraviglioso, e infatti pei speciali e favorevoli punti di vista, nella solenne maestà dei monti si gode un imponente panorama, superbo di vastità e di magnificenza; un panorama ripieno dei più singolari contrasti, che si stende dalle scintillanti cime nevose alla immensa zona delle colline e delle pianure, soffuse di una delicata impronta di bellezza italiana.

La cosa è ben diversa pei ciechi, che però lassù respirano a pieni polmoni l'aria fresca e pura e sentono profondamente le bellezze, che altri ammirano.

La sera della partenza fu un vero assalto alle carrozze che dovevano condurre i giovani ciechi al confine svizzero. Sotto un sereno limpido, tempestato di miriadi di stelle, al raggio argenteo della luna, ra canti ed evviva di gioia nella più schietta allegria e intimità di famiglia lasciammo la villeggiatura di Binago, Solbiate, Casanova e Bizzarone.

Al confine una guardia svizzera intimò (alt); si scese di carrozza e senza bisogno di raccomandarci a tutte le nostre energie per proseguire a piedi, giungemmo freschi e lieti alla bella e graziosa cittadina di Mendrisio, che non ostante le forze mobilitate era nella più tranquilla pace e quiete.

La gradinata della superba chiesa ci servi di campo aperto, e, mentre noi si attendeva l'ora della partenza, i nostri ciechi si famigliarizzavano anche con le guardie svizzere, i quali, costretti dal rigido

regolamento attuale, avevano a malincuore sospesi i nostri suoni ed i nostri canti presso un caffè.

Per cortese gentilezza del buon arciprete di Mendrisio, di cui i ciechi conoscevano già per esperienza propria la generosità, si ebbero tutte le indicazioni precise e alle 11.30 si cominciò la salita, lasciando Salorino e S. Nicolao a custodia delle falde; si seguì la linea non troppo facile della funicolare con passo lento, grave e cadenzato, ma col cuor contento e desideroso della vetta, sospirata con canti giulivi e festosi fino a circa mille metri.

Fra la più schietta ilarità si giunse alla Bella Vista, donde lo sguardo, spaziando sul lago di Lugano, nel silenzio della notte si beava nello spettacolo incantevole del Ceresio illuminato.

La stanchezza non vinse il nostro ardore, e silenziosi, ma col sorriso sulle labbra, si volle sfidare anche l'ultimo tratto molto ripido e scosceso.

Alle 3.30 il Kulm era nostro, completamente nostro; lo percorrevamo in tutte le direzioni; ma poi stanchi ci sdraiammo sul nudo pavimento, che però ci sembrava soffice come un letto. Il canto riprese il suo sfogo. D'un tratto un rumore d'un passo ci fece sorgere: un omeone dall'aspetto serio, ma dal cuor d'oro ci aperse il ristoro con grande gioia di tutti, mentre si attendeva l'aurora.

La levata del sole ha qualche cosa di divinamente bello; si vede, si sente, si gode e non si può esprimere; sembra lo sbocciare di una magnifica rosa al sorriso e al bacio della natura.

Le cime nevose, indorate come per incanto dai raggi immacolati del sole, la natura che si ridesta alla vita esercitarono un fascino potente, che fu profondamente sentito dai giovani inebriati da una gioia ineffabile, invidiabile.

Per uno stretto viottolo (direi quasi impraticabile, avendo smarrita la via) irto di punte, ingombro di sassi, che rendono più vigile l'attenzione, più spedito il passo, ma più difficile la discesa si giunse a S. Fedele di Intelvi, baciati dolcemente in viso dall'aria balsamica dell'incantevole valle.

Le 10 scoccavano a Castiglione, ove ci attendeva una colazione frugale, condita da appetito straordinario. Alle 14 Argegno ci ospitava cortesemente, in attesa del Tremezzo, che lieto sbarcò alla capitale del Lario i giovani alpinisti ciechi, stanchi, spossati ma contenti e felici di aver dato prova del loro coraggio, da tutti ammirato, e del loro ardore giovanile, coronato brillantemente da felice successo.

Quel giorno sarà indimenticabile, poichè fu di tale gradimento che un allievo, non ancora sulla dozzina, facendo eco alla comune felicità, interrogato se quel giorno gli fosse piaciuto rispose con sorridente semplicità: (ho paura che sia il più bello di mia vita... ritornerei al Generoso anche domani!)

Un gitante.

Il Municipio di Milano ha ordinato 200 abbonamenti per distribuire in tutte le scuole i fascicoli dell'ENCICLOPEDIA DEI RAGAZZI.

Le colonie dello Stato di S.^{ta} Catharina

(Continuazione del numero 29).

II.

Le Colonie del Sud.

Nel 1880 fu iniziata la costruzione della ferrovia Donna Teresa Cristina fra il porto di Laguna e Minas, allo scopo di sfruttare le miniere di carbone situate in questa regione. Nei lavori della medesima, che durarono 4 anni, furono impiegati di preferenza operai italiani, che vi si dimostrarono i più adatti. Ciò migliorò assai le condizioni economiche dei nostri coloni, i quali poterono fare dei risparmi e con quelli acquistare bestiame, costruire case, impiantare mulini e negozi.

Molti dei patrimoni più considerevoli in Urussanga si sono formati, più che colle risorse della terra, coi risparmi fatti in occasione di lavori di ferrovie sia per l'apertura di strade e di impianti delle colonie stabilitesi più tardi, come quella di Nuova Venezia; in occasione dell'impianto di questa si poterono vendere agli immigranti di recente arrivati, con profitto mai più realizzato, i prodotti della colonia.

Fino dal 1901 Urussanga, avendo raggiunta la quantità di popolazione sufficiente per legge a costituire un municipio, chiese ed ottenne di essere riconosciuta municipio autonomo, emancipandosi da quello di Tubarão cui fino allora aveva appartenuto, e che pur riscuotendo le imposte, ben poco spendeva per migliorare le strade e le condizioni di quella *frequenzia* (frazione, sede di un giudice di pace).

Il municipio è adesso amministrato quasi esclusivamente da italiani: solamente tre o quattro brasiliani vi sono impiegati. Le entrate del municipio nel quinquennio 1907-1911 furono le seguenti:

Anno	1907	1908	1909	1910	1911
Milreis	11797	12288	12696	12264	11944

La tassa municipale di fuocatico imposta nella misura di 3 a 5 *milreis* per famiglia, a seconda delle condizioni economiche, è devoluta a sussidiare le scuole, per le quali si spendono oltre 2000 lire all'anno, ed a migliorare le strade: per questo secondo scopo il municipio ha stabilito che ogni colono debba prestare la propria opera per quattro giornate ogni anno, in lavori pubblici stradali.

Nel municipio non mancarono purtroppo i partiti fra gli stessi italiani, ma adesso anche per l'opera pacificatrice del R. Console, le scissioni si attenuarono e subentrò la concordia necessaria per la buona amministrazione.

La villa di Urussanga.

La villa di Urussanga, situata a 50 metri sul livello del mare, in una conca di colline non molto elevate, è assai più modesta delle altre sedi di municipi italiani nel Rio Grande: tutte le case, di cui molte costruite in muratura, sono allineate intorno ad una piazza intitolata Anita Garibaldi, a capo della quale sta la chiesa e la casa parrocchiale.

Qui risiedono i commercianti più ricchi di tutto il

municipio; ve ne sono sette o otto che hanno un patrimonio dalle 40 alle 100.000 lire: i loro negozi, poco più di una dozzina, sono veri empori, ove si può trovare di tutto. Essi non solo forniscono al paese i generi importati, ma anche comprano dai coloni i prodotti coloniali per esportare. Da due anni vi è sorta anche una cooperativa di consumo che conta 65 soci.

Nella sede di Urussanga si trova un medico italiano, ed una farmacia. Vi è pure un Istituto italiano, modestamente sussidiato, tenuto dalle Suore Zelatrici del S. Cuore ed è questa la scuola migliore di tutta la zona coloniale: ha anche una sezione di classi elementari superiori, frequentata da fanciulle; il numero totale degli alunni è circa un centinaio.

Di solito risiede in Urussanga un maestro Agente inviato e stipendiato dal R. Governo, il quale oltre l'ufficio di agente consolare e di ispettore delle scuole italiane sussidiate dal R. Governo in tutta la zona meridionale dello Stato, ha pure quello di fare la scuola. Perciò quando detto R. Agente si trova in Urussanga tiene la scuola dei maschi, e questi allora passano dalla scuola delle Suore alla sua.

Peraltro, sia per le assenze dovute alle funzioni di ispettore, sia perchè non di rado, come attualmente, è vacante la sede della R. Agenzia, tale scuola va soggetta a molte interruzioni, e non ha la continuità di quella delle Suore; e quest'ultima per tal motivo si vede di tanto in tanto costretta ora a mettere, ora a togliere la sezione maschile.

(Continua)



Beneficenza

La Società Lombarda "Pro Ciechi",

SOCI PERPETUI.

Comm. Stefano Johnson	L. 100
Sig.ra Carla Ucelli Tosi (1)	» 100

SOLDO DEL NEONATO

Sig.ra Pia Gavazzi Gnechi per la nascita della bambina Vittoria, ricorda i poveri nati che non videro la luce; offre alla <i>Pro Ciechi</i>	L. 50
Il neonato Vincenzo Ratti	L. 1

(1) Questa offerta era stata qualche settimana fa per errore tipografico pubblicata sotto un'altra rubrica.

Alle madri che fanno un'offerta anche tenue per il *Soldo del Neonato*, la *Pro Ciechi* da in ricordo una medaglia recante da un lato un Angioletto raffaellesco, da l'altro un giglio e la scritta: *In lumine vita*. Chi vuole può far incidere anche la data del lieto evento.

